

LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno LIII- settima serie
Gennaio - Febbraio 2017 - € 1,50

L'attività e il lascito politico del compagno Mariano

Il 24 gennaio 2017 è morto il nostro compagno Mariano Pauletto, responsabile della Sezione di Busto Arsizio e membro del Comitato Centrale del nostro partito. Lo abbiamo commemorato il 27 gennaio, davanti alla sede della Sezione alla presenza dei nostri compagni e di tanti giovani e militanti di Busto, Gallarate e Varese, prima di accompagnare la salma al cimitero di Castellanza. A Mariano, che è stato non solo un dirigente del partito, ma la colonna tecnico-redazionale del nostro giornale e di tutta la nostra stampa, dedichiamo questo scritto che, attraverso la sua attività, percorre un cinquantennio di lotta e militanza rivoluzionaria.

*La lotta operaia, una battaglia che si comincia,
ma non finisce mai finché i lavoratori non abbattono
lo Stato e non spodestano il padronato*

La vita e la pratica politica di Mariano vanno collocati, storicamente, sul finire del ciclo di accumulazione capitalistica post-bellica (1971-75) e sull'avvento del capitalismo finanziario parassitario e dello schiavismo tecnologico (1980 in avanti).

Sul piano organizzativo mettono radici nella "terza tappa di sviluppo" del nostro raggruppamento (1972-74). Questa "terza tappa" è così compendata nella "Storia di rivoluzione Comunista" con riguardo all'impegno specifico di fase: il raggruppamento "si sforza di radicare ed estendere la linea proletaria; allarga la sua sfera operativa; si pone alla testa dei reparti più combattivi del proletariato e della classe operaia; attua frequenti contatti con altri raggruppamenti dell'area europea; denuncia e combatte la trasformazione reazionaria dei partiti parlamentari e la putrefazione ad essa conseguente dei raggruppamenti di estrema sinistra; conduce una lotta di tendenza verso gli altri raggruppamenti richiamantisi all'Internazionalismo

per affermare la linea rivoluzionaria nel seno del movimento proletario" (vedi pag. 243).

Il 25 gennaio 1973, dopo 11 mesi di intensa attività con l'organizzazione, svolta dal gruppo di compagni bustesi nella forma statutaria di "nucleo territoriale", il Comitato Centrale riconosce al "nucleo" la veste di "Sezione" di Busto Arsizio. Mariano ne diventa responsabile. Il cimento quotidiano dei compagni bustesi è la lotta operaia. Riportiamo alcuni episodi caratterizzanti. Il 28 novembre 1972 nello sciopero metalmeccanico dell'area bustese per il rinnovo del contratto il "nucleo territoriale" forma un "gruppo mobile" di una sessantina di operai per impedire il sabotaggio dei crumiri, sabotaggio che non riesce alla Pensotti e all'Are. Il 2 dicembre il picchetto respinge i carabinieri alla Mazzoni e le minacce del padrone alla Tovaglieri. Oltre a promuovere la formazione e la "mobilità" dei picchetti il "nucleo" dà vita a cortei autonomi animati da spirito classista. Il 14 dicembre a Cavaria effettua



con gli operai della Filiberti un corteo autonomo con le bandiere rosse in testa. Oltre al vasto campo operaio del bustese Mariano ha il suo cimento permanente al "Bu-

All'interno

- ❑ *L'attività e il lascito politico del compagno Mariano, pag. 1*
- ❑ *La montatura padronal-poliziesca contro il Si Cobas. Fuori Milani! Dentro i Levoni!, pag. 6*
- ❑ *Alla gogna le macchinazioni padronal-poliziesche contro il coordinatore del Si Cobas, pag. 8*
- ❑ *Democrazia e fascismo. pag. 9*
- ❑ *I femminicidi e ogni altra forma di violenza maschile diventeranno sempre più brutali e folli senza abbattere lo sfruttamento capitalistico del lavoro e lo Stato, strumento del dominio padronale, alimentatore della competizione tra i sessi e del maschilismo, pag. 12*

stese I.R." da cui dipende. Il 5 dicembre 1977, attua insieme alla moglie il blocco dei cancelli reclamando il pagamento del salario da un anno pagato a singhiozzo. Arrivano i carabinieri che trascinano via a viva forza Mariano. Questi si ripiazza ancora davanti al cancello e gli operai che via via si aggruppano respingono i carabinieri. Arriva-

L'unità di teoria e pratica

Stando sul terreno di lotta Mariano si rende subito conto dello stretto legame tra teoria e pratica. E si accorge che nell'ambiente di estrema sinistra, nonché internazionalista, si fa un vuoto parlare sulla formula marxista "senza teoria rivoluzionaria non può esistere un movimento rivoluzionario". In lui è forte la convinzione, e dà un materiale contributo alle decisioni operative adottate dal Comitato Centrale di cui è membro, che senza unità tra teoria e pratica non si può fare un corretto lavoro politico; e che l'unità tra teoria e pratica è il cardine della lotta rivoluzionaria. Per lui la teoria rivoluzionaria, vista come coscienza astratta della necessità storica, non costituisce e non può giustamente costituire una bussola per l'attività pratica, per l'azione.

In sostanza, lo studio del marxismo non offre di per sé alcuna concreta soluzione politica. Per sapere che cosa fare il militante

Chi si oppone al fascismo in nome della democrazia disarma il proletariato

Su questo terreno Mariano ha teso a sviluppare una incisiva linea classista. Dalla strage di Piazza Fontana (Milano 1969) ad oggi egli ha mirato e promosso un'azione di autodifesa e di attacco proletario. Da un lato ha stigmatizzato l'opera di mistificazione e di disarmo sociale dei sedicenti "democratici" che fanno appello allo Stato per regolare la violenza squadrista e/o il razzismo anti-immigrati sempre più truce. Dall'altro ha opposto la violenza proletaria.

Ancor di più. In primo luogo egli ha chiarito che il neo-fasci-

smo, nelle sue varie coloriture, non è un'accolta di elementi prezzolati o una semplice coda dell'oligarchia finanziaria, ma una componente della borghesia che si muove in conflitto interno con la parte dominante, ma in combutta con la stessa per suddividersi il bottino estorto ai lavoratori; per cui democrazia e fascismo non sono due polarità opposte, ma una accoppiata che mira a conservare il dominio finanziario attraverso soluzioni extra parlamentari e autoritarie; e, di conseguenza, a disarmare l'azione di autodifesa e di contrattacco

dei lavoratori. In secondo luogo egli si è sforzato di preparare e porre in atto forme idonee di lotta e strumenti adeguati di organizzazione, facendo leva in questo momento sui "gruppi di autodifesa" e su "organismi efficienti adatti al combattimento", in grado di respingere gli attacchi contro immigrati rom singoli militanti picchetti organizzazioni proletarie e rivoluzionarie. In terzo luogo ha tenuto a mettere in evidenza che la lotta al neo fascismo e simili è solo lotta a un solo settore del fronte borghese; per cui la formazione degli "organismi di azione proletaria" deve costituire un momento della più vasta lotta contro lo "Stato autoritario" ammantato della sua falsa toga di ermellino costituzionalista democratica e concretizzare i primi anelli dell'organizzazione armata del proletariato. Dunque l'antifascismo democratico, pacifista, interclassista, è una burla per trascinare i lavoratori dietro il carro della classe dominante. L'unica forma seria di anti-fascismo è quella anti borghese anticapitalistica di ribaltamento del potere statale.

rivoluzionario, un gruppo, il partito, deve compiere in permanenza l'analisi corretta della situazione contingente (e storica quando occorre). E, quindi, deve studiare il marxismo non per mettersi in testa un sistema dottrinale, bensì per essere in grado, agendo, di soppesare i termini dei contrasti dei conflitti e degli scontri, delle forze in campo e di tutte le altre particolarità della situazione. Naturalmente questa unità non può essere assicurata da regole matematiche; la condizione necessaria della sua esistenza e movimento sta nella lotta effettiva, nella lotta organizzata, nella lotta di partito, nel suo effettivo divenire di organizzazione di combattimento.

E' questa forma di consapevolezza che ha consentito al compagno Mariano, come notano i compagni/e che gli sono stati vicini nell'attività pratica, di prendere posizioni giuste con immediatezza e senza incertezze.

Le falsificazioni della stampa, come combatterle

Le falsificazioni della stampa, come combatterle

Domenica sera 24 febbraio 1974 il movimento studentesco di Gallarate in combutta con quello della Statale di Milano architetta un vile attentato ai danni di Mariano e della sua compagna. I "figli di papà tinti di rosso", come li chiamava allora il nostro raggruppamento, suddivisi in quattro pattuglie (composte da una decina di componenti ciascuna) tutti vestiti di nero e coperti di fazzoletti al viso, per camuffare che si trattava di un massacro fascista, armati di spranghe accerchiavano nei pressi dell'ex Maino, i nostri due compagni per massacrarli. Partivano due colpi di pistola, uno dei quali colpiva il leader del movimento studentesco locale e il truce attentato si traduceva in un autogol per gli attentatori. Da premettere ancora per maggiore comprensione che lunedì 21 gennaio

1974 (anniversario della nascita del Partito Comunista d'Italia nel 1921, cui ci rifacciamo) alle ore 22,30 in piazza Trento e Trieste di Busto Arsizio una decina di elementi del predetto movimento studentesco aggrediva a sprangate un operaio nostro simpatizzante (che insieme alla sua compagna aspettava l'autobus), lasciandolo in fin di vita. In seguito al pestaggio subito questi perdeva il posto di lavoro, mentre gli sprangatori "di sinistra" mettevano in giro la versione che si trattava di aggressione fascista. Ritornando all'attentato di Gallarate va aggiunto che in un volantino, datato 24 febbraio, il movimento studentesco scrive: "ieri sera verso le ore 19,40 un fascista provocatore del Partito Internazionalista (formazione legata alla C.I.A. cioè al controspionaggio U.S.A.) aggrediva con la pistola un gruppo di compagni del Movimento Studentesco sparando alcuni colpi di arma da fuoco uno dei quali colpiva al torace sotto il cuore un compagno". La nostra sezione di Busto, diretta dal comp. Mariano, rispondendo alle calunnie del movimento studentesco con un volantino in data 25/2/1974, sottolinea che: "Il nostro partito, avanguardia marxista, leninista, della classe operaia, e la nostra piccola sezione di Busto, detestano fermamente i metodi della violenza squadrista, i metodi di questi teppisti (coperti dai riformisti del P.C.I. dai neoriformisti del Manifesto, Lotta Continua, ecc). E risponde alle aggressioni solo quando è aggredito, sulla base del corretto principio dell'autodifesa proletaria". I quotidiani (L'Unità, Il Giorno, l'Avanti, La Prealpina, La Notte, Il Manifesto, Lotta Continua ed altre testate) del 26,27 febbraio 1974 sposano la versione dello "sparatore fascista" (vedi il fascicolo "Le falsificazioni della stampa come combatterle", edito il 22/3/1974). Dagli episodi esposti, che mostrano dal vivo che i quotidiani (in particolare quelli sedicenti di sinistra: Avanti, Unità, cui si aggiunge nello sporco lavoro denigratorio Lotta Continua), hanno non solo alterato i

nostri connotati politici ma deformato anche sistematicamente i fatti orchestrando nei nostri confronti una campagna diffamatoria e minacciosa, Mariano trae l'esigenza di ribattere punto su punto contro i falsificatori e preme per approntare strumenti adeguati di difesa e di attacco. Il Comitato Centrale si fa interprete di questa esigenza e il 10 marzo 1974 approva una risoluzione che, nel contesto degli anni '70 dominato da giornali e TV, fa "scuola pratica" di contrapposizione alla "fabbrica di menzogne" costituita dalla stampa istituzionale e dalla TV pubblica e privata.

La risoluzione, dopo avere definito la stampa in genere e quella di informazione in particolare un mezzo di imbottimento del cervello da parte del sistema padronale, ne caratterizza la fisionomia e gli scopi, che compendiamo nei seguenti punti.

A) La pretesa dei vari giornali di scrivere con obbiettività, di informare con imparzialità, di lavorare al servizio della verità, è una frottola per mascherare il proprio particolare interesse, la propria particolare difesa del sistema borghese. Non esiste e non può esistere, in una società divisa in classi, una stampa indipendente, una stampa libera e obbiettiva che stia al di sopra delle classi. Un giornale o è al servizio di questo o di quel gruppo di proprietari ed affaristi o è al servizio della classe operaia.

B) Il personale che scrive i giornali è una legione di stipendiati o una congrega di funzionari che lavora ininterrottamente ad infarcire carta stampata per far digerire ai proletari, condita in tutte le salse, la lurida civiltà dei padroni. Giornali e giornalisti, reazionari e progressisti, divisi nei compiti perseguono i medesimi scopi: il martellamento ideologico costante sulle masse proletarie per tenerle soggiogate al regime capitalista e la diffamazione sistematica delle loro avanguardie combattive.

C) Mentre industriali, banchieri, commercianti dissanguano le masse come una banda di ladroni e il governo li aiuta a spogliarle

con il carovita e il fiscalismo, i giornali sedicenti di sinistra fanno appelli alle masse per risanare la democrazia dei padroni. Giorno, Avanti, Unità stanno sprizzando il loro sciovinismo, la loro ipocrisia, il loro spirito poliziotto contro gli operai e i rivoluzionari più decisi e conseguenti. Le loro campagne velenose non ci scuotono, ci servono a stabilire come meglio combatterli.

La risoluzione, prima di passare a formulare le indicazioni operative, dà un colpo d'occhio alla "stampa di controinformazione" ed osserva. Negli ultimi 5-6 anni la stampa di controinformazione ha operato come organo del movimento contestatore, come portavoce del movimento piccolo-borghese. Essa non può essere collocata al di sopra delle "parti sociali". La controinformazione, intesa come forma di giornalismo indipendente da quello ufficiale, o sta al servizio del movimento proletario o si riduce ad appendice dei giornali di sinistra. Passando alla formulazione dei mezzi di azione la risoluzione articola le seguenti indicazioni.

Prima: il modo fondamentale di combattere le falsificazioni della stampa borghese è la creazione e sviluppo della stampa proletaria.

Seconda: il mezzo reale di incidere è lo sviluppo dell'attività pratica su tutti i fronti di lotta, poiché il disarcionamento dell'ideologia borghese e del revisionismo non passa dall'opposizione tra vero e falso, bensì dall'indicazione concreta della strada da fare per il soddisfacimento dei bisogni proletari e per l'emancipazione delle masse sfruttate dalla schiavitù capitalistica.

Terza: il terzo mezzo di azione è la denuncia diretta, la presa di posizione immediata contro i giornali falsificatori, conducendo un'azione di smascheramento della loro pretesa democraticità e obbiettività sullo stesso terreno giornalistico. In conclusione: stampa proletaria, impegno pratico, denuncia diretta, sono questi i mezzi per combattere le falsificazioni, le menzogne della stampa e dell'ideologia borghesi.

Il compagno Mariano aveva

una profonda consapevolezza partitica dell'importanza di qualunque sforzo diretto al sostegno e al potenziamento della stampa rivoluzionaria. Ed egli su questo terreno, come perno tecnico-redazionale, ha dato un contributo

La costituzione e la difesa delle sedi

Il compagno Mariano aveva una percezione piena dell'importanza delle sedi e della supremazia del partito sulle basi logistiche. Un raggruppamento politico d'avanguardia non può svolgere una stabile attività organizzata e una regolare vita collettiva senza strutture adeguate, senza sedi. Strutture sottoposte alle logiche di mercato (di canoni di affitto o acquisti) o alla possibilità di occupazione e sempre esposte al controllo poliziesco.

Alla fine degli anni settanta e in modo generalizzato con gli anni ottanta si scatena la guerra delle immobiliari e dei proprietari per gli aumenti e lo sgombero dagli alloggi degli occupanti proletari e sottoproletari. Dopo il terremoto dell'Irpinia a Napoli esplose il problema degli alloggi: si contano 150.000 senza tetto. Il nostro *Centro Operativo Meridionale*, cui dà il suo apporto Mariano, che nella metropoli meridionale ha un suo supporto logistico, all'inizio del 1981 promuove un lavoro di agitazione nei quartieri popolari (a San Giuseppe) ponendo la lotta per l'alloggio nel quadro della più vasta difesa proletaria. Il C.O.M. denuncia che i gruppi finanziari immobiliari e industriali locali e la Giunta, che negli anni precedenti hanno attuato il sacco edilizio della costa e dell'entroterra provocando il sovraffollamento e la decadenza edilizia dei quartieri popolari, ora mirano allo sventramento del centro storico con la cacciata in massa dei proletari e il loro ammassamento in campi di concentramento ubicati in zone periferiche e sotto controllo militare (campi di roulotte, di prefabbricati, di containers e segregazione a Baia Domizia). Il C.O.M. contrappone al modello di una Napoli ordinata subalterna al do-

enorme. Basti pensare all'uscita alla fine del 2015, dopo decenni di ricerche, del V volume della storia documentaria del comunismo rivoluzionario italiano, che ha completato la fase di nascita e tramonto del P.C.d'It. (1921 - 26).

Il lavoro capitalistico come centro di investimento e smercio quello di polo di rivoluzione. E agita le seguenti indicazioni: a) sviluppo estensione e organizzazione del movimento di occupazione delle case sfitte, alberghi e di tutti gli altri alloggi occorrenti a soddisfare le esigenze abitative del proletariato; b) costituzione dei comitati proletari di occupanti con le loro articolazioni di caseggiato e interne, e il loro coordinamento di quartiere, di zona e di città; c) caratterizzazione e stabilizzazione del movimento di occupazione come linea di resistenza proletaria alla espulsione dal centro urbano e rivendicazione proletaria alla residenzialità in centro; d) inserimento del movimento di occupazione nella linea di resistenza alla politica e alle misure dello Stato reazionario per la difesa proletaria; e) inserimento del movimento di occupazione nella linea di polo di lotta rivoluzionaria sul piano locale, nazionale e mediterraneo; f) costituzione dei comitati di difesa di classe e delle forme di organizzazione necessarie per la conduzione della lotta a tutti i livelli contro il blocco borghese locale e lo Stato militare; g) costruire il partito proletario, rafforzare Rivoluzione Comunista (vedi doc. C.O.M. 16/1/1981).

Il 25 febbraio il C.O.M. scende in piazza, dopo l'arresto di Pietro Basso e Michele Castaldo, esponenti del *Centro di Iniziativa Marxista* sostenitori dei senza tetto e disoccupati, operato dalla Digos il 24 febbraio all'alba con l'accusa di avere "istigato i senza tetto ad occupare gli alloggi della 167 di Secondigliano e gli alberghi Palace e Oriente". E ne reclamiamo la scarcerazione immediata, invitando senza tetto e disoccupati a costituire i *comitati di difesa di classe*.

Il lavoro dell'organizzazione contro la cacciata degli inquilini a basso reddito del centro urbano è esteso. Il 21 luglio 1981 la Sezione di Genova denuncia il progetto di "zonizzazione" del Comune legittimato dalla sentenza del Tar locale che, con una decisione emessa il 2 luglio, ha stabilito l'esclusione dal centro delle famiglie che non possono pagare affitti maggiorati del 44,4% con gli arretrati dal novembre 1978. Il 27 ottobre essa attacca il Sunia, l'Associazione proprietà edilizia e la Federazione italiana agenti immobiliari che propongono agli inquilini lo strozzinesco "diritto di abitazione" consistente nell'anticipare una quota del valore dell'immobile (da un terzo alla metà) e fruire dell'alloggio sino alla morte. E invita gli inquilini interessati a prendere contatti con la sede, ad organizzarsi e a mobilitarsi contro la cacciata dalle attuali abitazioni, soprattutto da quelle del centro, ad esigere la manutenzione a fitto invariato, a rivendicare la riduzione dei fitti e il blocco degli sfratti, ad occupare le case sfitte o vuote.

La Sezione di Torino interviene sulla questione alloggi con una piattaforma articolata. Denuncia il progetto del Comune di costruire case in "metallo e plastica" come modello di "containerizzazione" abitativa. Valuta che contro la cacciata dal centro sono interessati anche elementi semiproletari e le fasce più basse della piccola e media borghesia; ma sottolinea che senza sviluppare una lotta stabile e anti-statale non sarà possibile evitare la periferizzazione completa del proletariato e il suo inscatolamento nelle case-container. Su questa base articola una serie di specifiche indicazioni operative.

Via via si avanza negli anni ottanta la "pressione immobiliare" si fa però più forte ed investe anche le nostre sedi situate in vecchi stabili ma in zone centrali. Limitandoci alla sede di Busto Arsizio, aperta nell'aprile 1972 (al tempo in cui il gruppo militante aveva la veste di *nucleo territoriale*), va ricordato che la pressione della proprietà è durata più

di quattro anni finché l'esecutivo della Sezione non decise di evacuare il modesto locale e trasferire l'attività organizzativa nella sede di Gallarate in Via Novara 4 costituita nel 1975. Quest'ultima sede, impiantata in un vetusto edificio centrale, occupato da numerose famiglie proletarie e da diversi circoli (*Comitato Internazionale Che Guevara, Gruppo Spazi Sociali Autogestiti*) per più di 20 anni ha garantito stabilità di vita organizzata. Ma dal 1996, da quando cioè l'impresa Ielmini, acquirente dello stabile, ottenuta dalla Giunta Luini l'autorizzazione a costruire un nuovo edificio di 5 piani, ha cominciato a mettere in atto le

operazioni per lo sgombero degli occupanti e l'abbattimento dello stabile, l'area della sede si è trasformata in un terreno di scontro permanente tra occupanti palazzinaro e autorità (giunta, giudici, carabinieri). Per sei anni il compagno Mariano ha guidato la Sezione in un braccio di ferro, risolutivo e complesso, anche quando quest'ultima è rimasta a battersi da sola contro la demolizione, braccio di ferro che merita una storia a sé. Quindi l'impianto e la difesa delle sedi è uno sforzo indispensabile per il radicamento organizzativo e, per certi aspetti, per l'autonomia operativa del partito come l'alloggio per il senza tetto.

luppo della situazione italiana, ha precisato che questa si concretizza in un fronteggiamento tra gruppi sociali contrapposti o tra diversi gruppi sociali e l'apparato statale, che procedono a regolare i rapporti in modo diretto con la pressione e/o con la forza; situazione che si determina quando si rompono i canali di regolazione politico-istituzionale e la tensione è elevata. Esaminando i modi e le tecniche di scontro nella conflittualità proletaria del 2012-2013 abbiamo visto i seguenti comportamenti e tecniche: a) risposte alle cariche di polizia utilizzando ciò che si trova in luogo; b) attacchi isolati a qualche prefettura; c) impiego di strumenti di collegamento per attivare la solidarietà; d) l'uso di picchetti mobili contro il crumiraggio e le forze dell'ordine. Valutando e discutendo queste pratiche di azione il comp. Mariano, fatti salvi i picchetti mobili, ne ha notato l'efficacia limitata e l'improvvisazione, suggerendo azioni più determinate e meglio preparate.

Lotta di classe e armamento proletario

Un ulteriore tratto della figura politica del compagno Mariano, e con questo chiudiamo, è il suo interesse permanente per l'armamento proletario. Il suo terreno di impegno campale era il piano dell'azione e osservava attentamente lo sviluppo della conflittualità sociale nei suoi modi concreti di manifestazione. Chiariamo preliminarmente il significato di "armamento proletario", riprendendo la proposizione del nostro 29° Congresso (2-3 ottobre 1999) che assunse come parola d'ordine "*Contro il militarismo sanguinario per l'armamento proletario*", precisando al punto 7 della risoluzione (dopo avere qualificato il governo D'Alema "propulsore di militarismo sanguinario" in quanto, sfruttando l'escalation dei bombardamenti contro la Serbia, prendeva misure anti-operaie e sanzioni antisociopero e aggravava la condizione giovanile con nuovi meccanismi di razzia del lavoro e con nuove misure di "massima sicurezza") che "L'armamento proletario è l'attrezzamento dei lavoratori dei mezzi occorrenti alla lotta e allo scontro dalle forme di organizzazione (organismi autonomi operai, partito) agli strumenti di azione e mezzi per l'attacco e per l'autodifesa dal potere". Ciò chiarito va subito detto che la nozione di "armamento proletario" è

inseparabile dallo stato, dal livello, della lotta tra le classi, che tra i due termini c'è una correlazione dinamica, che l'armamento proletario non può essere preventivato in uno schema o peggio ancora in un prontuario. Questa correlazione impone una valutazione tattico-strategica a seconda dei casi. Esemplichiamo per chiarezza il concetto con tre richiami.

Primo. Abbiamo assunto il 2010 come anno spartiacque dei contrasti sociali rilevando che la conflittualità si era tramutata in un processo tendenziale di guerra civile ascrivendo questo passaggio alla rivolta degli immigrati a Rosarno del 7 gennaio. Su questo passaggio di fase della situazione italiana abbiamo tratto ai fini pratici e operativi il compito specifico alla ricomposizione del proletariato sul piano prospettico organizzativo e di movimento sulla base della parola d'ordine del 40° Congresso di "ricomporre l'unità del proletariato sul piano interno e su quello internazionale". Il compagno Mariano si è profuso in questo compito considerando il processo di ricomposizione proletaria come un momento tattico necessario della strategia della guerra di classe.

Secondo. Il 42° Congresso (2013), chiarendo il concetto di guerra civile alla luce dello svi-

Terzo. Il 44° Congresso (2015) ha rilevato che l'asprezza delle lotte operaie si è elevata di grado in quanto alla cappa di divieti e imposizioni aziendali e di violenza poliziesca si aggiunge, con l'entrata in vigore del Jobs act, che legalizza il ricatto padronale come regola di "relazione industriale", un nuovo livello di dispotismo padronale e di disciplinarismo che porta l'insubordinazione alle stelle. Pertanto è giocoforza adeguare l'organizzazione e lo svolgimento delle lotte operaie, nonché delle più vaste lotte proletarie, i metodi di azione, l'autodifesa. Partendo da questa considerazione il comp. Mariano si sforza di chiarificare come preparare e strumentare le manifestazioni, curare l'autodifesa, stabilire collegamenti e unioni. In lui c'è sempre quindi una relazione concreta tra l'obbiettivo di lotta e i mezzi per raggiungerlo.

Dunque Mariano si è posto ed ha affrontato il legame azione-mezi, lotta di classe-armamento proletario con lucida visione concreta della situazione e del divenire storico.

La montatura padronal-poliziesca contro il Si Cobas

Fuori Milani! dentro i Levoni!

Nel tardo pomeriggio del 26 gennaio 2017 durante la trattativa sindacale con la Alcar Uno è stato arrestato il coordinatore nazionale del Si-Cobas Aldo Milani e tradotto nel carcere Sant'Anna di Modena. All'esponente del Si-Cobas viene mossa l'infamante accusa di estorsione ai danni della "Alcar1" (azienda del settore carni con sede a Castelnuovo Rangone in provincia di Modena) della famiglia Levoni per avere ottenuto una mazzetta di € 5.000,00 su un maggiore malloppo di € 90.000,00 in cambio della cessazione dei picchettaggi e delle proteste. Nel comunicato serale il "Si-Cobas Nazionale", respingendo con sdegno l'accusa, lanciata dagli indaganti (della squadra mobile e dalla procura modenese) come "una bomba mediatica", ha proclamato la mobilitazione in tutti i luoghi di lavoro, chiamando simpaticizzanti e solidali ad appoggiare le iniziative che verranno indette contro la repressione e per la liberazione immediata dell'arrestato. La nostra organizzazione dà la sua solidarietà.

L'accusa è una montatura padronal-poliziesca per coprire le magagne e la tosatura operata dai Levoni ai danni dei lavoratori, per spegnere la combattività dei facchini, per screditare ignominiosamente l'esponente sindacale, che ha dato coi picchettaggi ed altri metodi incisivi di lotta "filo da torcere" al sistema caporalesco che domina nella logistica.

La mobilitazione immediata dei lavoratori impone la liberazione di Milani

Sin dall'alba del 27 gennaio varie centinaia di facchini si catapultano all'uscita del carcere di Sant'Anna esigendo la liberazione immediata del loro rappresentante, criminalmente arrestato. Nella stessa giornata migliaia di lavoratori mettono in atto presidi scioperi manifestazioni di protesta in numerosi depositi e interporti (a Modena, Piacenza, Bologna, Milano, Brescia e nel Sud). Con la loro mobilitazione essi hanno spazzato via la montatura padro-

nal-poliziesca (diffusa ai quattro venti da TV e *media* che si guarderanno bene dal fare alcuna rettificazione in seguito) secondo cui i "dirigenti del S.I.Cobas hanno ricattato un povero imprenditore estorcendo soldi dietro la minaccia di sciopero" (ma di "dirigenti" c'era solo Milani; il ferrarese Piccinini, ripreso nel video trasmesso il 26 sera, era un consulente del campo imprenditoriale!). Ed hanno imposto con la loro mobilitazione energica la "liberazione di Aldo".

Il significato politico dell'attacco padronal-statale a Milani e al S.I.Cobas

Da novembre 2016, per non andare più indietro nel tempo, si svolgeva all'"Alcar Uno una dura lotta operaia contro i licenziamenti e per il salario: con blocchi di camion, picchettaggi, resistenza alle cariche della polizia. Una lotta diventata, via via, un braccio di ferro senza soluzione immediata per l'ostilità e la chiusura padronali. L'accusa infamante

dei Levoni, lanciata da questura e procura modenese e seguita dall'arresto di Milani, concretizza un piano studiato di intimidazione e scombussolamento del coordinatore nazionale e del sindacato di base. È un attacco statale al dirigente e al sindacato combattivi. Ci pare un po' generico parlare di semplice attacco al "diritto di sciopero", diritto da de-

cenni imbavagliato e sotto torchio in cento modi; o di "escalation repressiva senza precedenti", escalation sfuggente nei confini. Si sono impiegate accuse infamanti ed inflitto carcere preventivo con le misure aggiuntive come atto di forza statale non solo per screditare e intimidire dirigenti e sindacato, ma soprattutto per impedire a entrambi di promuovere e attuare lotte combattive. Si può dire che la macchinazione di Modena è una esemplificazione locale di una metodologia strangolatrice nazionale. E, quindi, si può trarre la conclusione che, se l'assassinio di Abd El Salam del 14 settembre scorso a Piacenza ha segnato il passaggio del sistema di pressioni caporalesche e padronali dal *ricatto* al *killeraggio*, l'incarcerazione ad arte di Milani segna la potenziale messa fuorilegge e in ogni caso l'intollerabilità di regime del sindacato conflittuale.

L'innalzamento del livello di scontro sociale e la crescente contrapposizione tra le varie tendenze del sindacalismo di base

La criminalizzazione della combattività operaia, che è un bersaglio permanente della reazione padronal-statale, indica che si è elevato, e che si eleva, il livello dello scontro sociale e della guerra civile tra le classi. E ciò ha approfondito, e approfondisce, le distanze e le contrapposizioni tra le varie formazioni e/o spezzoni del sindacalismo di base. In particolare tra le associazioni di tipo professionalistico e di subalternità democratica e il S.I. Cobas e le altre espressioni orientate alla difesa di classe. Non è casuale, ma espressivo

della crescita dello scontro sociale, che nessuna delle varie associazioni di base che si richiama alla metodologia democratica abbia preso posizione a favore del S.I.Cobas o abbia quantomeno denunciato la macchinazione di Modena. Anzi le associazioni più in vista hanno espresso allusioni negative e riserve nei confronti dell'arrestato. Tipico l'atteggiamento della Confederazione Cobas che, marcando la propria distanza dal S.I.Co-

bas, ha invitato tramite il proprio leader (Bernocchi) i mezzi di informazione a non confondere i Cobas col S.I.Cobas. Posizioni ancora più distanziatrici e contrastanti sono state prese da altre formazioni. Con lo sviluppo della guerra di classe avviene quindi un accodamento sempre più rapido del sindacalismo di base democratico al sindacalismo confederale e alla *parlamentarizzazione* della conflittualità operaia.

manganellate ma il corteo non retrocede né si disarticola; procede compatto lateralmente. Guadagna le vie centrali e al duomo alza le bandiere rosse col grido corale "Viva la classe operaia". Ci voleva un esercito per forzare un corteo così deciso e compatto.

Suggerimenti pratici per la conduzione delle lotte operaie nella congiuntura delineatasi nel 2017.

L'apprezzabile manifestazione del 4 febbraio a Modena.

I manifestanti si prendono la piazza centrale dopo un lungo faccia a faccia con le forze dell'ordine in assetto antisommossa e il divieto assoluto di accedere in centro.

I bracci di ferro tra operai e padroni sono sempre sotto attacco da parte delle forze dell'ordine nella loro permanente funzione di braccio armato dei padroni. E, nelle lotte dei facchini nei depositi di Modena e provincia che hanno avuto un lungo decorso, l'intervento della polizia diretto a contenere e reprimere la conflittualità operaia, è stato sistematico e continuo. Perciò si è accumulata, da una parte e dall'altra, una notevole conoscenza delle tecniche e modalità di scontro. Quindi Modena, per non dire Piacenza o Bologna, rappresenta nello specifico settore un terreno di confronto e di verifica nazionale.

Va detto, prima di tutto, che alla mobilitazione nazionale del 4 febbraio si è schierata a fianco del S.I.Cobas l'ADL Cobas veneta. Nessun'altra formazione sindacale si è affiancata al S.I.Cobas. Hanno dato invece il loro sostegno numerose formazioni politiche di ispirazione anticapitalistica e centri sociali spesso presenti nelle lotte promosse dal S.I.Cobas. C'è stata una partecipazione politica selezionata e determinata, consapevole della gravità dell'attacco a Milano e al sindacato di base e indignata per l'insidioso alone di sospetto espresso dalla montatura poliziesca e dai *mass media*. Ciò detto va esposto e precisato che più di 700 operai e manifestanti, giunti da varie città (da Napoli al Veneto),

e nella parte iniziale e centrale della manifestazione circa un migliaio, hanno espresso con forza determinazione sdegno dalle 14 alle 19 in una giornata piovosa e sotto una cappa securitaria la loro *risposta* all'attacco statale. Il questore Paolo Fassari aveva disposto il divieto di accedere in centro, per bloccare la manifestazione in periferia. Nel primo impatto dopo l'avvio il corteo si è trovato davanti a un imponente sbarramento di polizia e carabinieri in assetto anti-sommossa. A nulla sono servite le discussioni per lasciare passare il corteo, il cui obiettivo prefissato era raggiungere il centro. Per evitare lo scontro diretto i manifestanti aggirano i cordoni delle forze dell'ordine e occupano la stazione ferroviaria e il traffico al grido di "Aldo libero". Lasciata la stazione i manifestanti si ritrovano faccia a faccia coi cordoni di polizia. Piovono le

La giornata del 4 febbraio indica, sul piano del movimento operaio e del movimento sindacale, che la strada per costruire un sindacato rosso è quella, in primo luogo, di praticare la lotta di classe senza cercare convergenze interclassiste e/o parlamentari su cui ha oscillato il sindacalismo conflittuale nel 2016; e, in secondo luogo, quella o meglio la capacità di reggere i livelli di sviluppo della lotta. Conseguentemente suggeriamo: a) *sul piano dell'azione immediata* di curare la vigilanza e l'autodifesa, di preparare e attrezzare gli operai in agitazione alle ragioni e esigenze della lotta; ed elevare la loro coscienza di classe e la combattività; b) *sul piano del movimento* di avvicinare e unire i facchini dei depositi e le commesse dei punti vendita e dei supermercati; di allargare la lotta e l'organizzazione alle altre categorie di lavoratori/ci; di unificare le varie categorie sulla base di piattaforme comuni centrate sui bisogni e gli interessi delle masse salariate; ed ispirate alla prospettiva di potere.



*Alla gogna le macchinazioni padronal-poliziesche contro il coordinatore nazionale del Si-Cobas! Abbasso i bavagli anti-sciopero, l'obbligo di dimora e quello di firma! Unire i lavoratori in un fronte comune!
Guerra proletaria contro la guerra statale.*

Questo il titolo del nostro volantino, diffuso alla manifestazione di Modena del 4 febbraio 2017, di cui segue il testo.

La manifestazione nazionale indetta a Modena dal S.I. Cobas per il 4 febbraio alle 14 è una giusta risposta all'arresto attuato il 26 gennaio dalla Questura di Modena ai danni del coordinatore nazionale **Aldo Milani** con l'accusa inventata e infamante di avere intascato una mazzetta dalla famiglia Levoni per raffreddare la conflittualità. Milani è stato scarcerato il 28 gennaio dal Gip in sede di interrogatorio di garanzia, il quale non si è risparmiato però di infliggergli due misure coercitive (l'obbligo di dimora e quello di firma presso la polizia giudiziaria), che sono due "catene" per un rappresentante sindacale la cui attività esige spostamenti da un punto all'altro del paese. Il nostro raggruppamento appoggia in pieno la manifestazione e vi parteciperà con un suo gruppo di intervento.

Nell'occasione riteniamo opportuno sottolineare tre aspetti dello sviluppo della situazione.

1°) Da diversi anni si è coagulata contro le lotte dei facchini della logistica, condotte dal S.I.Cobas, in particolare nell'area emiliana, una specie di santa alleanza tra padroni di vario calibro boss delle cooperative confederazioni sindacali forze dell'ordine magistrati. Questo coagulo di reazionari e repressori mira non solo a comprimere o a eliminare il diritto di sciopero ma a disfarsi degli operai più combattivi. La famiglia Levoni non vedeva, e non vede, l'ora di mandare a quel paese, con qualsiasi mezzo, i promotori e organizzatori degli scioperi e dei picchettaggi.

2°) Gli apparati repressivi sta-

tali (forze dell'ordine, reparti militari e giudiziari, alti burocrati) stanno operando nella fase attuale come rotelle del supersfruttamento (nelle forme massime di flessibilizzazione) del lavoro; come organi di guerra statale totale contro la masse proletarie.

3°) Non si può fronteggiare questa situazione senza realizzare un livello più alto di organizzazione, di combattimento, di unità tra i lavoratori, conseguibili superando divisioni interne, tra uomini e donne, tra anziani e giovani, tra locali e immigrati e legando la difesa degli interessi immediati alla prospettiva del potere. Conseguentemente articoliamo le seguenti indicazioni operative:

- reclamare la revoca delle misure coercitive;
- ribaltare il sistema caporalesco delle cooperative, strumenti di ricatto e ruberia; esigere l'applicazione del contratto nazionale di categoria con svincolo del con-

tratto dal permesso di soggiorno;

- esigere l'aumento del salario e la riduzione dell'orario contrastando ogni concorrenza al ribasso tra lavoratori, cementando l'unificazione interna ed esterna e indicando il cammino da seguire;

- rivendicare il salario minimo garantito nella misura attuale di € 1.250,00 intassabili a favore di disoccupati sottoccupati giovani in cerca di lavoro pensionati con importi inferiori;

- formare gli organismi autonomi di lotta, stabilire i collegamenti tra questi organismi, confluire in un sindacato aperto a tutti i lavoratori, schierato risolutamente contro padronato e Stato;

- finalizzare tutto il processo di organizzazione e di lotta alla costruzione del partito rivoluzionario nella forma specifica di fase di "fronte rivoluzionario mediterraneo-europeo" per contrastare e contrattaccare la macchina statale dissanguatrice e demolire il capitalismo disfatto e distruttivo.



Questa foto, come quella della pagina precedente, si riferisce al corteo di Modena del 4/2/2017

Democrazia e fascismo

Su «La Rivoluzione Comunista» del gennaio 1973 abbiamo dedicato col titolo di “Democrazia e fascismo” uno studio critico contro le pretese marxiste dell’antifascismo democratico e dei giusti metodi di lotta al fascismo, che ora ripubblichiamo in quanto vale la pena rileggerle per l’attualità che conserva anche nel presente.

In Italia l’antifascismo è più antico che altrove avendo qui il fascismo messo radici per la prima volta. Tuttavia questo primato antifascista dell’Italia non attesta l’esistenza di un giusto metodo di lotta al fascismo. Al contrario attesta lo sviluppo di una linea democratica, interclassista, di opposizione al fascismo; che ha ridotto l’antifascismo originario ad una ridicola difesa del parlamentarismo borghese.

La matrice di questa linea democratica antifascista non ha origini recenti. Rimonta agli anni Trenta; a quando cioè lo stalinismo cominciò a separare la lotta al fascismo dalla lotta per la dittatura del proletariato. Da allora i partiti comunisti ufficiali hanno trasformato la lotta al fascismo in una lotta autonoma per la salvezza della democrazia borghese; seminando l’illusione che sia possibile estirpare il fascismo senza abbattere il capitalismo. Da quando, dunque, la broda stalinista ha cominciato a slavare il marxismo, il movimento comunista ufficiale ha assunto sul fascismo lo stesso atteggiamento della socialdemocrazia; e, strada facendo, quello della stessa frazione democratica della borghesia.

Naturalmente questa deviazio-

ne borghese dei partiti comunisti ufficiali, sul problema della lotta al fascismo, non è rimasta al livello esclusivamente pratico. Ha cercato di darsi una copertura ideologica. Ecco in quali termini il comunismo ufficiale ha cercato di coprire, ideologicamente la sua pratica antifascista, l’antifascismo democratico.

L’assunto piccista è che col passaggio del capitalismo all’imperialismo, la democrazia borghese è degenerata in forme aperte di dispotismo politico del capitale monopolistico; e che mentre l’imperialismo respinge la democrazia, le masse invece la desiderano. Per cui il compito principale di tutte le forze progressive, mano mano si rafforzano le tendenze antidemocratiche dell’imperialismo è la difesa della democrazia. Il piatto socialdemocratico, diventato con gli anni il teorico dello stalinismo, Kuusinen (che in materia fa scuola nel movimento comunista ufficiale), così riassume la cosa: “alla classe operaia non è indifferente nemmeno la sorte della democrazia borghese nel suo complesso; quando le forze della reazione tentano di liquidarla” (Principi Elementari del Marxismo).

Democrazia borghese e democrazia proletaria

Quali sono le pretese teoriche, accampate in nome del marxismo, dall’antifascismo democratico? Le sintetizziamo in tre punti. Primo, l’imperialismo respinge la democrazia, la classe operaia ama la democrazia. Secondo, la democrazia borghese offre alla classe operaia un terreno più favorevole per il proprio sviluppo. Terzo, è possibile evitare la dittatura aperta del capitale finanziario, difendendo la democrazia borghese con la più larga unione popolare. Sono queste le pretese marxiste che l’antifascismo demo-

cratico accampa nel condurre la sua azione disgregatrice nei confronti della giusta linea di lotta al fascismo. Confutiamo, ora, molto succintamente, queste tre affermazioni dell’antifascismo democratico, nell’intento di sgomberare, anche sul terreno ideologico, la via dell’antifascismo proletario dagli intralci democratici.

Premettiamo che ci fu un tempo in cui combattere il fascismo aveva un significato ben preciso: rovesciare il dominio degli sfruttatori capitalisti ed instaurare il potere proletario.

Questo tempo, che fu quello dell’antifascismo originario, durò quasi un decennio dal 1920 al 1930.

Si può dire che, durante tale decennio, tutte le correnti del P.C.d’It. erano allineate, nonostante le divergenze tattiche e strategiche, su questa. posizione. Persino l’arcirevisionista Togliatti (che in quel primo quinquennio non era però così annacquato) ironizzava i socialisti e i democratici dell’epoca, perché non si rendevano conto che la lotta al fascismo non poteva essere condotta in nome degli astratti principi democratici, ma doveva essere condotta in nome della lotta al sistema capitalistico nel suo insieme. Ora noi dobbiamo tener presente questo passato, per attingere insegnamenti utili per l’oggi e misurare l’evoluzione fatta dall’antifascismo democratico.

Ciò premesso, consideriamo i tre punti indicati.

Imperialismo e masse

Primo, è falso affermare che l’imperialismo respinge la democrazia e che le masse, invece, la desiderano. L’imperialismo, pur portando all’estremo la violenza statale, combina egualmente i due metodi di dominazione borghese: il terrorismo aperto e la democrazia parlamentare. L’Italia repubblicana, post-fascista, è un esempio di dominazione democratica in una società che ha raggiunto l’apice della “maturità” imperialistica ossia il capitalismo monopolistico di Stato. Non dipende ne’ dall’arbitrio della borghesia, né dalla volontà del proletariato, stabilire quale forma concreta debba rivestire il dominio di classe.

Ciò dipende, come vedremo più avanti, dalle concrete situazioni storiche. E’ quindi una posizione retrograda contrapporre al dispotismo imperialista il liberalismo premonopolista. L’unico e solo modo di andare avanti, di battere le tendenze terroristiche e dispotiche del capitale, di conquistare un’autentica democrazia, è la lotta rivoluzionaria per il socialismo.

Le masse amano la democrazia? Si tratta di vedere *quale* democrazia. Il proletariato italiano nella sua stragrande maggioranza, odia la democrazia parlamentare. I milioni di emigrati del Meridione, di braccianti, di edili, di mutilati dal lavoro, di occupati e disoccupati, disprezzano profondamente questa democrazia. La democrazia che desiderano i lavoratori è il socialismo; la società

Rivoltare la macchina statale non salvare la democrazia

Secondo. Democrazia e fascismo sono due metodi di dominazione della borghesia; sono due metodi impiegati dall'oligarchia finanziaria. La democrazia poggia sui riformisti e sul movimento operaio sindacalizzato. Il fascismo sulla media e piccola borghesia militarizzate e la soppressione dei sindacati. Entrambi questi metodi mirano ad assicurare il potere alla borghesia monopolista e lo sfruttamento del proletariato. Questo è il loro compito e la loro essenza; sempre, dovunque, in ogni circostanza. Ne consegue che nessuno dei due regimi (democratico o fascista) è favorevole, l'uno più dell'altro, allo sviluppo del proletariato. Ciascuno di essi è predisposto istituzionalmente, per assicurare il dominio, lo sviluppo o la sopravvivenza della borghesia e per tenere soggiogate le masse. Questa la sostanza irriducibile del dominio di classe. Pertanto, il problema che si pone al proletariato non è quello di scegliere se "preferire" allo sfruttamento terrorstico lo sfruttamento democratico dell'oligarchia finanziaria. Il problema che si pone, al proletariato, è quello di liberarsi dallo sfruttamento capitalistico, sotto qualsiasi forma esercitato.

Dunque: non quello di salvare la democrazia, ma quello di rovesciare lo Stato.

Sul piano dei rapporti di classe l'atteggiamento del proletariato non può essere che questo; perché anche la repubblica più democratica è sempre una dittatura capitalistica. Solo il piccolo borghese, il burocrate, l'operaio aristocratico che aspirano a perpetuare la loro situazione sociale, ad evitare brusche cadute, sognano eterni equilibri democratici. Di fronte alla degenerazione della democrazia

senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo; dove chi non lavora non mangia. Questa è la democrazia che sta a cuore, che rispecchia le profonde aspirazioni delle masse. E per essa occorre la rivoluzione.

Dunque, questa pretesa dell'antifascismo democratico poggia sull'aclassismo, sull'idealismo reazionario dell'epoca della putrefazione borghese.

borghese; di fronte allo sviluppo del terrorismo imperialistico; di fronte ai conflitti interborghesi; di fronte a tutto ciò il compito del proletariato non è quello di allearsi agli elementi democratici della borghesia per battere gli elementi terroristici, ma quello di liquidarli entrambi. Preferire gli uni agli altri significa annullarsi come classe antagonista, soccombere alle minacce terroristiche borghesi, accettare il suo ricatto democratico.

Certo, poi, che la classe operaia non è *indifferente* di fronte alla democrazia borghese! Ma non perché essa si preoccupi o debba preoccuparsi del suo sorte, come pretende il "marxista" marcio bensì perché essa mira a spazzarla via, ad eliminarla, a sostituirla con la democrazia proletaria. L'antifascista democratico è sensibile alle sorti della democrazia parlamentare, indifferente per la lotta di classe. Per esso non contano altro che le "eterne" leggi della democrazia borghese. La giusta posizione marxista sulla democrazia è che il partito rivoluzionario utilizzi tutte le aspirazioni democratiche delle masse, tutte le loro aspirazioni all'eguaglianza e alla libertà per rovesciare la borghesia, per por fine a un sistema putrescente e feroce.

Il proletariato si "difende", avanza, solo quando lotta; quando cresce la sua volontà di lotta. Quando matura e concentra il suo odio di classe, il suo slancio rivoluzionario. E' questo il modo in cui esso progredisce; attua la difesa contingente dei suoi interessi economici, prepara le condizioni per il suo progresso politico. La storia delle rivoluzioni insegna che il miglior terreno per lo sviluppo proletario non sono stati, in sé e per sé, né i regimi autoritari, né i regimi

democratici; ma certe specifiche situazioni storiche. E, precisamente, quelle in cui i riformisti sono deboli e i rivoluzionari sono forti. Quindi il miglior terreno per lo sviluppo proletario non è questo o quel regime borghese; ma la lotta di classe, la volontà di svilupparla, l'organizzazione della parte d'avanguardia del proletariato nel partito rivoluzionario; la determinazione inflessibile di abbattere il dominio borghese e instaurare il dominio proletario.

Il terrorismo statale si combatte coi metodi rivoluzionari

Il compito principale, inderogabile del proletariato mano mano si sviluppa l'imperialismo, mano mano si sviluppano le tendenze dispotiche del capitale finanziario e la degenerazione borghese, è la lotta rivoluzionaria per il rovesciamento della borghesia. La pretesa dell'antifascismo democratico, secondo cui il proletariato deve impegnarsi a salvaguardare la democrazia borghese dalle minacce fasciste; questa pretesa, dunque, è un principio della concezione liberale della società; un principio arcireazionario che assegna al proletariato un ruolo subalterno, da schiavo addomesticato.

Terzo. quanto precede vale, naturalmente, sul piano strategico. Bisogna ora considerare le cose da un punto di vista tattico, delle possibilità reali di ostacolare o di battere i tentativi reazionari dell'oligarchia finanziaria.

E' possibile sconfiggere le tendenze autoritarie e fasciste con la più vasta unione delle "masse popolari"? Ovvero, è in grado l'alleanza ceti medi-classe operaia di assicurare lo sviluppo democratico del paese, come pretende l'antifascismo democratico, ed evitare che questo cada nell'autoritarismo o degeneri nel fascismo? E' questo l'ultimo punto da vedere.

Prima di rispondere al quesito bisogna chiarire due questioni. La prima riguarda la correlazione tra legalità borghese e terrorismo, il nesso tra la democrazia e il fascismo. In quanto a ciò c'è da osservare: la borghesia, come abbiamo detto sopra, non è libera di attuare

le forme di dominio che vuole. Queste le sono imposte dall'esterno, dalla situazione economica e sociale, dai rapporti di forza tra le classi stabilitesi sulla base di questa situazione, dai conflitti interni alle classi stesse. L'oligarchia finanziaria accantona la democrazia parlamentare e passa al fascismo quando, a causa dei contrasti sociali, essa non riesce più a dominare coi metodi democratici di governo e deve ricorrere ai metodi dispotici. Passa, quindi, alla dittatura aperta allorché i conflitti sociali raggiungono un alto grado di asprezza e i riformisti restano impotenti di fronte al loro aggravarsi. Dunque, quando la situazione economico-sociale è critica e non ci sono altre vie di sbocco. Senonché, quando si determina questa situazione, la prima a saltare è l'unità delle "masse popolari". Questa unità salta perché nella situazione di crisi ogni classe, ogni cetto, cerca di salvarsi come può. In questo stato di cose viene meno allora, proprio quel presupposto sociale, l'alleanza ceti medi-classe operaia, sul quale dovrebbe basarsi la lotta antifascista per la salvezza della democrazia borghese.

Il sabotaggio della rivoluzione venne operato dal socialismo riformista

La seconda questione riguarda i moventi, di carattere oggettivo, che spingono l'oligarchia finanziaria a ricorrere al fascismo. Questo si presenta ad essa come soluzione necessaria quando per gli insuperabili conflitti interni, non può procedere alla riorganizzazione generale del capitale o, per farlo, deve usare la forza. Il fascismo degli anni 1920-22 non fu patrocinato dall'oligarchia finanziaria per spezzare le reni alla rivoluzione. A sabotare la rivoluzione aveva già provveduto il socialismo riformista. Il fascismo passò quando non c'era più alcuna minaccia rivoluzionaria. Fu finanziato e sostenuto dai banchieri e dagli industriali per riorganizzare, sulle spalle delle masse lavoratrici, l'apparato industriale, in sfacelo nella crisi post-bellica, interna e internazionale.

Chiarito questo, non è difficile rendersi conto che l'unione antifa-

scista democratica delle larghe masse popolari non può fermare lo squadrismo e che alla lunga, questa unione si spezza e cade. Con gli appelli alla legalità non si batte l'illegalismo borghese. Perciò la pretesa dell'antifascismo democratico di isolare il fascismo con la propaganda, non solo è illusoria rispetto al fascismo, ma è anche suicida per la stessa democrazia antifascista.

Infatti a scongiurare le tendenze terroristiche della borghesia, non basta la remissività delle masse. Non basta che le masse sfruttate si impegnino, attraverso i democratici e i riformisti, a sopportare il giogo della democrazia parlamentare, perché la borghesia monopolista rispetti l'ordine democratico. Non basta tutto questo perché la borghesia è spinta, dalle proprie contraddizioni, dalle difficoltà interne ed internazionali, a mettere da parte i metodi democratici e ad applicare i metodi dispotici. E nulla, all'infuori della lotta rivoluzionaria, può frenarla.

Se la borghesia potesse continuare a sfruttare pacificamente le masse proletarie; se essa potesse continuare a estorcere plusvalore e a realizzare profitti senza collisioni interne ed internazionali; se essa potesse governare tranquillamente senza ricorrere al terrore, senza disfarsi del parlamentarismo e passare al fascismo; se avesse questa possibilità sarebbe la classe più "democratica" del mondo e adorerebbe perduto la democrazia. Ma la borghesia non ha questa possibilità, perciò essa è portata, "suo malgrado" a passare dalla democrazia al terrorismo; dal governo con la collaborazione dei sindacati, al governo che sopprime i sindacati.

Chi osanna la democrazia bada ai propri affari

I "marxisti" democratici sanno molto bene tutto questo. Ma essi, avendo prescelto la democrazia borghese alla dittatura proletaria, non hanno altra carta da giocare: strillano contro il dispotismo del capitale finanziario, ma solo perché hanno orrore della lotta di classe, della lotta di classe spinta fino in fondo, della rivoluzione. Questo è lo stato d'animo, nasco-

sto ma vero, che si può scorgere in ogni piccolo burocrate, tecnico, impiegato, operaio privilegiato; in una parola, in quella "aristocrazia del lavoro" che osanna la democrazia e bada ai propri affari.

Pertanto questa terza ed ultima pretesa dell'antifascismo democratico tocca il colmo del servilismo e della corruzione opportunista.

Concludendo: le pretese marxiste dell'antifascismo democratico sono una brutta copia del liberalismo. L'unico possibile "sviluppo" della democrazia borghese è la rivoluzione. Solo con la lotta rivoluzionaria è possibile sconfiggere il fascismo; obbligare la borghesia a riconoscere i diritti democratici alle masse; rovesciarla. L'antifascismo democratico è disfattismo sociale, sabotaggio della rivoluzione.

Noi internazionalisti, in quanto consapevoli di tutto questo, conduciamo una lotta ferma, sia contro il fascismo, sia contro il riformismo, sicuri che è marciando su questa strada che sconfiggiamo il terrorismo borghese e prepariamo le masse alla presa del potere.



L'opuscolo, che contiene l'articolo qui riportato, è stato pubblicato il 25 novembre 1974. Si compone di 4 parti: Democrazia e fascismo - Crisi di regime e sviluppo fascista - Quale antifascismo - Contro il fascismo per la dittatura proletaria

I femminicidi e ogni altra forma di violenza maschile contro la donna diventeranno sempre più brutali e folli senza abbattere lo sfruttamento capitalistico del lavoro e lo Stato, strumento del dominio padronale, alimentatore della competizione tra i sessi e del maschilismo

Riportiamo la presa di posizione dell'Attivo Femminile della nostra Sezione di Milano, uscita come volantino il 3 febbraio 2017.

Di recente due femminicidi, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro hanno scosso due quartieri popolari della zona ovest di Milano, di forti di tradizioni operaie e di sentimentalità comunista. Il primo sgozzamento è avvenuto il 12 gennaio a Baggio in Via Bagarotti 44: Tiziana Pavani 54 anni viene uccisa nel sonno a colpi di bottigliate in testa da un suo conoscente, che, prima di abbandonare la scena del misfatto, si impossessa del bancomat e apre il gas della cucina. Il secondo avviene il 15 gennaio in Via Giambellino: Rossana Belvisi 50 anni viene assassinata dal marito con 23 coltellate al corpo. L'assassinio è il culmine di una condotta di vita intessuta di sopraffazioni coniugali.

Noi non avevamo rapporti con le due vittime, ma i due feroci episodi richiedono uno sforzo di riflessione per ritrovare il bandolo della matassa di ciò che sembra una "piaga sociale" e che è invece una conseguenza diretta dell'ordinamento sociale capitalistico basato sull'oppressione femminile.

Le due donne uccise lavoravano entrambe. La Pavani frequentava un uomo più giovane di lei disoccupato. Era una donna indipendente, emancipata economicamente dal lavoro, e cercava una relazione di vita più completa. La Belvisi, grazie al lavoro, aveva la sua autonomia dal marito, che si trovava anch'esso in condizioni precarie, ma non riusciva a liberarsi dalle sue

sopraffazioni e l'attrito cresceva nella coppia. A ben vedere si tratta di due situazioni diverse, pur nell'ambito di convivenze proletarie, ma le due donne restano vittime dell'identica volontà omicida. Cos'è che fa scattare la molla "femminicidio"? Senza astrarre dalla molteplicità dei motivi omicidari che determinano i casi concreti, la molla "femminicida" sta nel comportamento indipendente della donna rispetto all'uomo (autodeterminazione), nella competizione tra i sessi estremizzata dal capitalismo dal 1980 in avanti ed aggravata negli ultimi 20 anni dall'impoverimento della società intossicata. Sta quindi nelle relazioni di vita, nelle relazioni sessuali, determinate dai rapporti sociali modellati dal capitalismo e protette dallo Stato.

E' chiaro che un antidoto, un freno, alla violenza maschile può provenire solo dall'azione delle donne, dalla loro lotta organizzata, dalla predisposizione della propria autodifesa. Non si può andare a cercare l'antidoto alla mattanza nell'intervento dello Stato che opera contro le donne e alimenta il maschilismo anche quando finge di reprimerlo. Le donne, giovani e adulte, debbono camminare poggiando sulle proprie gambe e con la propria testa finalizzata al ribaltamento del modello sociale.

Ci vogliono rapporti, collegamenti, aiuto reciproco tra ragazze e donne nel vicinato, nei quartieri, nei luoghi di lavoro, ecc..., per contrastare ogni

forma di discriminazione, molestia e violenza mediante la socialità, la cooperazione, l'azione collettiva.

A questo scopo formiamo i "Centri di Socialità" come punti di aggregazione di ragazze e donne che intendono autonomizzarsi dalla famiglia o sottrarsi alla violenza familiare, fuori dal controllo di psicologi, assistenti sociali, poliziotti, religiosi; per difenderci insieme e dare la giusta e necessaria risposta ai violenti di turno; per lottare in modo autonomo contro le politiche antipopolari e antifemminili del potere.

Le donne, le giovani, proletarie in generale e quelle più decise e più mature in particolare non debbono intruparsi in generiche manifestazioni contro la violenza, che arenasano nelle sabbie della frustrazione e inconcludenza; debbono creare i gruppi di autodifesa, gli organismi di guerra sociale, organizzarsi nel partito rivoluzionario per sradicare le radici di ogni forma di oppressione e di violenza e impiantare una società di liberi ed uguali.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - Busto Arsizio: via Stoppani 15 c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

SITO INTERNET:
www.rivoluzionecomunista.org
e-mail: rivoluzionec@libero.it